

L'espansione della cerealicoltura siciliana tra medio evo ed età moderna

di Orazio Cancila

1. GLI HANDICAPS DELLA GRANICOLTURA

1.1. Rapporti di produzione favorevoli ai contadini

Tra la fine del medioevo e l'inizio dell'età moderna, nelle zone dell'interno della Sicilia, la granicoltura stentava a decollare. Premesso che la richiesta estera doveva essere ancora contenuta e così pure la richiesta del mercato interno, perché la popolazione, seppure in aumento, era ancora scarsa, altre ragioni vanno ricercate innanzitutto nei rapporti di produzione, mai forse così favorevoli ai contadini come nel Quattrocento, e nell'elevato costo dei trasporti, superiore quasi allo stesso prezzo del grano, ragioni che non rendevano economicamente conveniente ai grandi possessori di feudi dell'interno produrre per il mercato cittadino o per l'estero.

I contadini erano protetti da antiche consuetudini che mantenevano estremamente bassi i canoni in natura e più ancora dal loro numero ridotto, non essendo verificato il «boom» demografico del Cinquecento che farà quadruplicare e quintuplicare i terraggi. Con i prezzi del grano piuttosto bassi soprattutto nei latifondi dell'interno, non avevano inoltre alcuno stimolo a produrre per il mercato e si limitavano a produrre per l'autoconsumo.

I proprietari che avessero voluto intensificare la produzione erano costretti perciò ad associarsi ai lavoratori, ai quali in cambio della manodopera fornivano i mezzi di produzione (terra, buoi, sementi, anticipazioni, ecc.) (1). Ciò anche perché, a causa degli alti salari reali, non conveniva loro neppure la conduzione del-

l'azienda con manodopera salariata, alla quale ricorrevano soltanto coloro che avevano la possibilità di commercializzare il prodotto direttamente, commercio che appare già saldamente in mano ai mercanti genovesi, che prima del raccolto incettavano il grano sin nei feudi dell'interno con anticipazioni in denaro ai produttori (2). Gli alti guadagni della commercializzazione del grano potevano coprire anche eventuali perdite di una gestione aziendale con manodopera salariata. Senza dire che il grano era per il mercante un importante mezzo di pagamento delle importazioni dall'estero (panni, ferro, ecc.). Egli quindi guadagnava due volte, con la vendita del grano all'estero o sui mercati cittadini e con la vendita in Sicilia dei prodotti stranieri. E poiché il mercato non gli offriva tutto il quantitativo di grano di cui abbisognava, ecco che egli interveniva nel processo produttivo, assumendosene i rischi e l'alto costo, e compensando le eventuali perdite della gestione dell'azienda con gli alti profitti commerciali.

È quanto fecero, ad esempio, nel 1490-91 il banchiere Pietro Agliata e Tommaso Drago, gestori di una grossa azienda che utilizzava manodopera salariata ed impiegava 58 buoi, 13 giovenche, 5 giumente. A 6 tari per salma, le salme 1 089,10 di grano raccolte equivalgono ad un introito di onze 217.27.15, con un utile per gli imprenditori di appena onze 3.6.19.3, pari all'1,48% della Plv. E ciò considerando soltanto le spese sicure di gestione per complessive onze 214.20.15.2 (3):

		%
— affitto terreni	onze 11	5,12
— salari	» 38.13.4	17,90
— spese mietitura	» 64.3.12.3	29,87
— vino botti 45	» 45	20,96
— spese minute	» 18.5.9	8,47
— trasporto del raccolto	» 36.9.10	16,92
— gabella della macina	» 1.15	0,70
— regia provisione	» 0.4	0,06
totale	onze 214 20.15.3	100,00

I rapporti di composizione dei costi parziali alla spesa complessiva rivelano una incidenza modestissima della rendita fondiaria, appena il 5,12%, che corrisponde al 5,05% della Plv, a dimostrazione del bassissimo livello degli affitti alla fine del medio evo: la terra era abbondante e perciò il suo uso non era affatto costoso. I salari invece incidono sulle spese per il 47,77%, che diventa 68,73% con il costo del vino consumato dagli stessi braccianti: equivalgono

complessivamente al 67,7% della Plv. Mai nella storia delle campagne siciliane la loro incidenza sui costi complessivi e sulla Plv sarà più così elevata come negli ultimi 150 anni del medio evo (⁴): la rarefazione dell'uomo, soprattutto nelle zone dell'interno, aveva limitato l'offerta di lavoro e mantenuto elevato il salario.

Ma la spesa che più sorprende è quella relativa al trasporto del raccolto dal luogo di produzione ad un magazzino nei pressi di Racalmuto (Gibellini). Incide sui costi per il 16,92% e corrisponde ad un tarì per salma, cioè ad un sesto del valore del grano posto Racalmuto. Si tratta di trasporto nell'ambito del territorio e non ai lontani luoghi di consumo, ad Agrigento, dove il grano valeva ad 8 tarì la salma (⁵) (1/3 in più che a Racalmuto) o a Palermo, dove la meta di 11 tarì a salma (⁶) equivaleva a quasi il doppio del prezzo in vigore a Racalmuto.

I costi di produzione erano perciò piuttosto alti, addirittura scoraggianti. Eppure, quelli considerati non furono i soli costi se i liquidatori calcolarono in onze 272.27.3 le pene dell'azienda: le voci che non è possibile accertare si riferiscono probabilmente all'acquisto di animali, attrezzi e altro per l'impianto della masseria. Certo, i due soci, banchieri e mercanti, non avrebbero venduto il raccolto in agosto, ma lo avrebbero trasportato sui mercati cittadini o addirittura all'estero per venderlo nei mesi invernali o primaverili, quando i prezzi sarebbero stati ben più alti e gli utili assai più consistenti. Ma in questo caso avrebbero realizzato un profitto solo in quanto mercanti e non in quanto produttori.

1.2. Alto costo dei trasporti

L'altra ragione che bloccava lo sviluppo della granicoltura nei luoghi distanti dai mercati di consumo e di esportazione era l'alto costo dei trasporti, che finiva col rendere la produzione dell'interno poco competitiva rispetto a quella delle zone costiere. È già nota l'incidenza del trasporto a breve distanza sul prezzo di vendita del grano prodotto nell'azienda Agliata-Drago. Nel 1438, il trasporto di una salma di grano sino a Termini Imerese costava tarì 1.10 e un tumolo di orzo dal feudo Alia e tarì 2 e un tumolo di orzo da Gulfa (presso Roccapalumba) (⁷). Non conosco il costo dei trasporti da Mussomeli al caricatore di Termini nel 1486, ma non credo fosse tanto diverso da quello in vigore nel 1531 (se nel frattempo i prezzi del grano erano più che raddoppiati, salari e servizi si erano mantenuti quasi fermi), quando per il trasporto di una salma di cereali al caricatore di Termini, luogo di imbarco per Palermo o per l'estero, erano necessari tarì 4.10, oltre il solito tumolo di orzo per gli animali. Proprio a tarì 4.10 la salma il barone di Mussomeli vendette nel 1486 la sua parte di grano:

lo stesso anno a Palermo si imponeva al grano la meta di 12 tarì a salma per le contrattazioni da massaro a mercante⁽⁸⁾, meta che solitamente era inferiore ai prezzi di mercato. La differenza di prezzo tra Mussomeli e Palermo, come già quella tra Racalmuto e Palermo, non è dovuta soltanto al guadagno del mercante, perché la meta di Palermo è un prezzo alla produzione e non al consumo, ma anche al fatto che Palermo, mercato di consumo, aveva costi di produzione necessariamente più alti, e quindi anche prezzi di vendita del prodotto più alti che a Mussomeli o a Racalmuto, e ancora alle notevoli spese di trasporto dal luogo di produzione (Mussomeli, Racalmuto) al luogo di consumo o di esportazione (Palermo).

1.3. Crisi del patrimonio bovino

Un altro grosso ostacolo allo sviluppo della cerealicoltura era la crisi del patrimonio bovino. I sintomi cominciano a cogliersi già nel 1476, quando la città di Palermo chiese inutilmente il blocco delle esportazioni di bovini per un triennio, convinta che la «continua extractioni» danneggiasse l'agricoltura⁽⁹⁾. A Messina, le frequenti esportazioni di bovini, equini ed ovini avevano addirittura favorito l'incremento del gettito della gabella della dogana⁽¹⁰⁾: si trattava di migliaia di capi che finivano nel reame di Napoli e talvolta — è il caso dei cavalli — persino a Firenze⁽¹¹⁾.

Ma più che l'esportazione, il consumo di carne contribuiva a depauperare notevolmente il patrimonio bovino siciliano: a Palermo, nel quadriennio 1457-60, si macellavano quasi 6000 bovini l'anno, per una popolazione che nel 1479 ammonterà a 25.000 anime, con un consumo pro capite di Kg. 18⁽¹²⁾ che sarà superato forse soltanto ai nostri giorni e che ha come causa non tanto l'abbondanza di bestiame, quanto l'elevato potere d'acquisto dei salari degli artigiani e degli operai cittadini.

Nel 1505 si dovette sospendere il diritto di requisizione a favore delle autorità municipali per la macellazione del 10% delle vacche, diritto ridotto al 5% nel 1518, mentre si fissava al 20% per i vitelloni di tre anni⁽¹³⁾. Proprio nel 1518-19 si riconosceva apertamente che l'eccessivo consumo di carne era alla base della mancanza di bestiame grosso nell'isola e si temeva la rovina dell'agricoltura e della pastorizia, tanto che se ne proibì l'esportazione⁽¹⁴⁾. La situazione era diventata davvero critica se ancora nel 1522, per mancanza di animali, Giovan Giacomo Ansalone non era riuscito a sfruttare una concessione del 1496 per l'esportazione a Napoli in franchigia di 450 bovini⁽¹⁵⁾. Nello stesso 1522,

nel timore giustificato che la crisi del patrimonio bovino riducesse le coltivazioni cerealicole, si stabilì che nessuno potesse macellare più del 5% del suo patrimonio di vacche, il cui numero — per evitare frodi — doveva denunciarsi alle autorità municipali (16).

La crisi del patrimonio bovino rendeva perciò più difficile la messa a coltura di nuove terre. Per di più, si trattava di animali molto minuti e probabilmente fragili, soggetti ad un rapido logorio che ne causava presto la morte (17). Nel 1521, con il prezzo della carne all'ingrosso pari a 12 tarì a cantaro, le vacche senza cuoio si valutavano a tarì 14 il cantaro, che corrisponderebbero a quasi 120 rotoli di carne (Kg. 95). Una giovenca (genizza) veniva considerata contemporaneamente pari ai 2/3 di una vacca (18), ossia a circa 80 rotoli (Kg. 63,5) che sarebbe il peso carcassa di un vitellone (genco) del Monastero di S. Martino delle Scale (19). Nel 1508, i buoi che superavano un peso di 3 cantari (Kg. 238) venivano considerati grossi e la loro carne si vendeva più cara, come quella del vitellone. Contemporaneamente, poiché si proibiva la macellazione di vacche, giovenche e vitelloni, si vietava la macellazione di vitelli che pesassero più di 60 rotoli (Kg. 47,6) (20): evidentemente, oltre i 60 rotoli, il vitello era considerato vitellone. I 14 vitelli consumati dall'Ospedale S. Antonio di Trapani nel periodo settembre-ottobre 1535, per i quali si conosce il peso carcassa, oscillavano da rotoli 44 a 70, con un peso medio di rotoli 53,5 (Kg. 42,5) (21), mentre tre castrati acquistati dalle monache di S. Castrenze di Monreale attorno alla metà del secolo pesarono rotoli 25, 22 e mezzo, 21 (Kg. 19,8 - 17,8 - 16,6) (22).

Ancora all'inizio del Settecento, quando gli animali sembrano di taglia più grossa, l'Università di Trapani calcolava il peso carcassa di un bue in cantari 1,56 (Kg. 124), da cui detraeva il 5% di *ritagli* per ottenere un peso netto (credo corrisponda ai quattro quarti) di cantari 1,48 (Kg. 117, 5) (23).

Il peso degli animali non appare più basso che altrove (24), ma è indubbio che si trattasse di bestie minute e anche fragili, se un'assisi di Corleone proibiva che si cavalcasse un animale preso a nolo, già caricato con un peso di 40 rotoli (Kg. 31,750) o di 4 tumoli di frumento (Kg. 52,5) (25), mentre a Palermo, alla metà del Cinquecento, le autorità municipali proibivano che un animale trasportasse più di 12 fascine, che equivalevano a Kg. 95,250 (120 rotoli) (26).

Animali del genere erano più soggetti alle epizootie, piuttosto frequenti e disastrose nella Sicilia moderna: il parlamento del 1508 ricordava una precedente grave mortalità di bestiame; nel marzo 1512, a Patti lamentavano che per la siccità un gregge di 240 capre si era ridotto a 100 capi; a Trapani le morie di bestiame del 1520-21, a causa della siccità, rovinarono parecchi ricchi bor-

gesi, e peggio ancora fu l'anno successivo; a Randazzo morì altro bestiame⁽²⁷⁾; a Palermo i gabelloti della carne ebbero una grave perdita di 104 onze⁽²⁸⁾.

Né i buoi potevano essere sostituiti, nei lavori di aratura, dai cavalli, troppo costosi e anch'essi poco numerosi, o dai muli, perché il governo, quando non interveniva per bloccare la produzione a favore dei cavalli, necessari alla difesa del regno e merce di esportazione, ne limitava e ne contrastava il possesso, talvolta sollecitato dallo stesso parlamento siciliano⁽²⁹⁾.

1.4. Resistenza degli allevatori

L'espansione della cerealicoltura era, infine vivacemente contrastata dai grandi allevatori, dai pastori, da taluni proprietari terrieri che ritenevano ancora più vantaggioso l'allevamento, e persino dagli abitanti di centri rurali ai quali la granicoltura riduceva gli spazi per l'esercizio degli usi civici di pascolo (*jus pascendi*). La spunteranno i coltivatori, sia perché erano protetti da una prammatica di Alfonso del 1453, che consentiva loro di essere preferiti ai pastori negli affitti dei terreni e che dalla fine del Quattrocento cominciò ad essere più applicata che nel passato⁽³⁰⁾, sia perché l'aumento dei prezzi finì presto col rendere più vantaggiosa la coltivazione.

Ma intanto a Castronovo, città demaniale, alla fine del secolo, i possessori dei feudi del suo vasto territorio impedivano ai coltivatori di utilizzarli per la semina, quantunque «ditta universitati pati di frumenti et vittuagli», e il vicere concesse ai locali il diritto di preferenza negli affitti rispetto ai forestieri⁽³¹⁾. Lo stesso accadeva a Siracusa, dove nel 1505 i «consoli di tucti massari et lavuraturi» attribuivano le carenze di grano sofferte dalla città alla «indicencia che quilla teni di terre lavoraticii» e alla volontà dei proprietari, i quali — contravvenendo alla nota disposizione di Alfonso — preferivano cederle per pascolo, cosicché «li dicti massari et lavuraturi non haviano forma di seminari ne cultivari dicti terri per dari lu bastanti alla citati». Il vicere ordinò che negli affitti dei terreni i coltivatori locali — a parità di canone — fossero preferiti ai pastori, ribadendo la validità della prammatica di Alfonso⁽³²⁾.

Anche i borgesesi di Monreale nel 1501 avevano ottenuto di sostituirsi, a parità di canone, ad un allevatore, il nobile Vincenzo de Castiglia, nell'affitto del feudo Renda⁽³³⁾. Ma proprio i monrealesi, nel 1516, chiesero all'arcivescovo feudatario che i due feudi Valle Corta e Caputo, soggetti agli usi civici di pascolo, non venissero utilizzati per l'impianto di vigneti e per la semina⁽³⁴⁾, mentre nel 1523 gli abitanti di Piazza Armerina ottenevano che lo *jus pascendi* nel ter-

ritorio dell'università venisse riservato soltanto a loro ⁽³⁵⁾, perché evidentemente l'avanzata della cerealicoltura aveva ridotto i terreni a pascolo.

Non sempre comunque si optava per il ricorso alle autorità governative e così talvolta la situazione precipitava, come quando i contadini occuparono alcune terre a Castiglione e a Monforte nel 1494 ⁽³⁶⁾; invasero i pascoli a Scordia nel 1514 ⁽³⁷⁾; occuparono l'anno appresso le terre della commenda gerosolimitana a Polizzi e a Corleone; volevano seminare in terreni destinati al pascolo ad Aidone; reclamarono, rifacendosi alla prammatica di Alfonso, per la coltivazione di due feudi adibiti a pascolo a S. Stefano ⁽³⁸⁾. Naturalmente, neppure i pastori stavano a guardare e nel 1494 a Librizzi danneggiarono le colture ⁽³⁹⁾; nel 1515 a Castronovo invasero i seminati del palermitano Francesco Calvelli nei feudi Melia e Culovra ⁽⁴⁰⁾; mentre nel 1525 toccò alle masserie nelle terre comuni di Naro ⁽⁴¹⁾ e l'anno appresso alle masserie di Macciotta Sieri nel feudo Xaurini in territorio di Trapani ⁽⁴²⁾.

2. LA LENTA ESPANSIONE

I contrasti tra pastori e coltivatori sono tuttavia la prova più sicura che già alla fine del XV secolo i rapporti tra pastorizia ed agricoltura cominciavano a modificarsi. Lentamente, gli ostacoli costituiti dai rapporti di produzione favorevoli ai contadini e dagli alti costi di trasporto, che avevano bloccato lo sviluppo della cerealicoltura soprattutto nelle zone dell'interno, nei primi decenni del Cinquecento cominciavano via via a venire sempre meno, a causa dell'ulteriore aumento della popolazione, e quindi del numero dei contadini, che ne riduceva la forza contrattuale e bloccava i salari, e a causa dell'aumento del prezzo del grano su cui il costo dei trasporti finirà con l'incidere in maniera sempre più ridotta. La resistenza dei pastori finì anch'essa con l'affievolirsi di fronte all'avanzata dell'arativo determinata dalla necessità di incrementare la produzione granaria per soddisfare l'aumentata domanda interna ed esterna. Unico grosso ostacolo rimaneva la crisi del patrimonio bovino che per parecchi secoli condizionò pesantemente lo sviluppo dell'agricoltura siciliana.

Malgrado tutti gli ostacoli al suo sviluppo di cui si è parlato, l'agricoltura — grazie certamente ad una maggiore utilizzazione delle fasce costiere e dell'entroterra più immediato — era riuscita meglio della pastorizia a soddisfare la maggiore domanda interna ed internazionale di generi alimentari causata dall'incremento demografico della seconda metà del Quattrocento, come dimostrerebbe la diversa intensità degli aumenti dei prezzi del grano da una parte e di

carne e latticini dall'altra. E infatti, rispetto agli anni Quaranta del XV secolo, gli anni a cavallo tra i due secoli mostrano a Palermo un aumento delle mete del grano di quasi il 50%, mentre contemporaneamente, tra il 1440 e il 1501, il latte — stando sempre alle mete — aumenta del 50%, la carne di castrato e di agnello, la sugna e il formaggio di vacca del 66,6%, il formaggio di pecora dell'83,3% (43). I prezzi dei prodotti dell'allevamento avevano subito quindi una maggiore lievitazione rispetto ai prezzi del grano, perché se la maggiore domanda di grano poteva essere — almeno nella fase iniziale — soddisfatta con l'allargamento dell'area coltivata, la maggiore domanda di carne e latticini si scontrava con l'impossibilità di incrementare l'estensione dei pascoli.

La lenta espansione della granicoltura provocò quasi ovunque un aumento degli affitti in natura, inizialmente nelle sole zone costiere e negli ultimi anni del XV secolo anche nelle zone dell'interno. Nelle campagne di Trapani, il canone per *parecchiata* di terra, che tra il 1454 e il 1461, era pari a 6 salme di cereali l'anno (2/3 in grano e 1/3 in orzo) (44), nel 1475 risulta aumentato a 8 salme di cereali (6 di grano e 2 di orzo) e nel 1500 addirittura a 13 salme di grano, senza più orzo. Altri contratti di fine secolo parlano espressamente di canoni «ad rationem de unu terraggiu e mezzu» per appezzamenti di poche salme di terra (= 1,232 hl/ha) (45), mentre contemporaneamente a Marsala alcune venivano concesse «ad duplum terragium», cioè a due terraggi (= 1,642 hl/ha) (46). Inoltre non si accenna più alla quota di orzo, ma si parla soltanto di grano oppure «di quillo chi siminirà».

Piuttosto bloccati sembrano invece gli affini in natura nei feudi di Corleone, dove il terraggio da due secoli era pari al quantitativo di seme impiegato. Ancora nel 1498 si continuava a pagare «tantum quantum seminabit», mentre nel 1508 il terraggio di un aratato (aratato di Corleone = salme 9 = ha 24,11) oscillava da 9 salme di grano + mezza salma di orzo a 12 salme di grano + 1 salma di orzo (47).

In movimento è certamente il mercato degli affini nelle zone dell'interno, laddove i contadini erano stati protetti da antiche consuetudini, che cominciavano ad essere messe in discussione dai proprietari terrieri. Forse la rivolta contro il barone degli abitanti di Francofonte — che nel 1489 si rifiutarono di corrispondere «certi raxuni di terraggi soliti debiti et constumati» — fu dovuta ad una riduzione dell'estensione delle masserie, che equivaleva ad un aumento dei canoni; altrimenti non si spiegherebbe il gesto di un tale che «ruppi li finaiti», cioè ruppe i confini (48). A Cammarata nel 1494 la misura dell'aratato si fissò in 18 salme di terra (ha 61) e il canone in salme 4,8 di grano (hl. 12,375) e 2 di orzo (hl. 5,5). In precedenza sembra però che l'aratato equivallesse a 20 salme

(ha 67.8) con un terraggio di 4 salme di grano e 2 di orzo. Contemporaneamente, si ribadì il divieto agli abitanti di seminare fuori territorio senza il permesso del feudatario, pena il pagamento del terraggio allo stesso feudatario⁽⁴⁹⁾. A Pietraperzia, nel 1498, si fissò la misura dell'*aratro* in 12 salme di terra (ha 41.15) e il canone in 5 salme di grano (hl. 17,19) e in una salma di 18 tumoli di orzo (hl. 3, 868)⁽⁵⁰⁾. È legittimo il dubbio che si tratti anche qui di revisione a sfavore dei vassalli.

Negli stessi anni, a Castronovo, da poco ritornata al demanio, i possessori dei feudi del vasto territorio avevano preteso un aumento dei terraggi, da 4 salme di grano (hl. 11) e una di orzo (hl. 2,75) per aratato di 25 salme (ha 67.97) a 6-7 salme di cereali posto Termini o Palermo, «et quod pejus li restringinu li aratati in modu chi non abastanu alla mitati di li terri consueti per aratatu». Il vicere promise che avrebbe attinto ulteriori informazioni⁽⁵¹⁾.

A Monreale, nel 1504, il palermitano Felice Brancaccio ottenne per tredici anni un aratato di terra nel feudo Renda, per il canone consueto e la «junta» nel caso seminasse più del consueto⁽⁵²⁾, mentre nel 1516 gli enfiteuti dello stesso arcivescovato dovettero definitivamente rassegnarsi a pagare, oltre «la raxuni di lo aratato», anche la «nova imposta di li iuncti»⁽⁵³⁾. Evidentemente, a causa dello sviluppo della cerealicoltura, l'utilizzazione di altre terre, per seminare più delle tre salme di cereali per aratato consentite dall'arcivescovato, non era più un fatto eccezionale come dopo la carestia del 1451 e perciò la chiesa aveva nuovamente preteso le *giunte*, che nel 1516 — svanito ormai il ricordo del 1453 — si consideravano una «nuova» imposta.

I contrasti per la maggiorazione dei canoni in natura tra feudatari e vassalli dell'interno dell'isola dimostrano che all'inizio dell'età moderna i baroni cominciavano ad essere in una posizione di maggiore forza rispetto al passato, grazie alla maggiore pressione che l'aumentato numero di coloni esercitava sulla terra di cui essi erano i soli detentori. E tuttavia, malgrado l'aumento degli ultimissimi anni del secolo, nelle zone del latifondo i terraggi continuavano ad essere piuttosto bassi, non consentendo agli indebitatissimi feudatari⁽⁵⁴⁾ di risolvere i loro gravi problemi finanziari.

3. PRODUZIONE ED ESPORTAZIONE

Alla lenta espansione delle aree coltivate non sempre corrispondeva un aumento della produzione, che proprio a cominciare dalla fine del XV secolo — dopo aver soddisfatto nel 1489-90 notevoli richieste africane di grano⁽⁵⁵⁾ —

dovette fare i conti con un lunghissimo periodo di siccità (assai ben documentato sino al 1521), che provocò fallimenti di massari e di mercanti. I raccolti del 1494, 1497, 1505, 1507, 1510, 1511, 1512, 1515, 1519, 1521 furono cattivi e alcuni addirittura disastrosi⁽⁵⁶⁾, tanto che, per gli anni a cavallo dei due secoli, malgrado la messa a coltura di nuove terre, non è azzardato ipotizzare forse un calo di produzione rispetto al più recente passato. E infatti più volte si chiusero le esportazioni di cereali per l'estero.

Maurice Aymard, che ha probabilmente utilizzato i registri dei caricatori, parla di una esportazione granaria che passa, tra il 1440 e il 1510, «da un 20-40-50 mila salme medie a un 150-200 mila salme, livello sul quale la Sicilia rimarrà fissa per tutto il '500»⁽⁵⁷⁾: la domanda estera si sarebbe rianimata attorno al 1470-80, «dopo essersi mantenuta per più di un secolo a livelli ridicolmente bassi»⁽⁵⁸⁾. D'accordo sugli scarsi livelli dell'esportazione sino al 1470-80, ma la cifra di 150-200 mila salme dopo il 1510 non sempre trova riscontro nei dati a mia disposizione. Gian Luca Barberi, tra il 1513 e il 1516, valutava in onze 100 il reddito annuo medio di grano 1 per ogni salma di vettovaglie esportata dai porti e dai caricatori dell'isola⁽⁵⁹⁾: corrisponderebbero ad un'esportazione annua di 60 000 salme (hl. 165.000) e non è detto che finissero interamente all'estero. E per le ragioni esposte altrove, non mi pare inoltre che per i decenni successivi si possa parlare di esportazioni medie per l'estero superiori alle 150 000 salme l'anno (hl. 412.000)⁽⁶⁰⁾. Il problema, comunque, merita un approfondimento.

Attorno al 1520, probabilmente a causa dei cattivi raccolti del '19 e '21, la produzione cerealicola della Sicilia si manteneva ancora su livelli modesti, ma in ogni caso ben più alti di quelli del terzo venticinquennio del Quattrocento, se nel quadriennio dal 15 maggio 1519 a tutto il 1522-23 l'esportazione per *intra* e *fuori regno* dal caricatore di Agrigento fu pari a 116 160 salme, ossia ad una media di 27 000 salme l'anno⁽⁶¹⁾. È opportuno, a questo proposito, precisare che, stando ai dati di cui disponiamo, nel periodo 1450-70, la più alta esportazione dal caricatore di Agrigento si ebbe nel 1469-70 con 13 040 salme di cereali. Sarebbe certamente scorretto affermare che tra i due periodi la produzione sia raddoppiata, perché non sappiamo le variazioni nei consumi complessivi della popolazione della zona che gravitava sul caricatore; non c'è dubbio però che il confronto dei dati dimostra un aumento di produzione nel comprensorio agrigentino, che oltre a soddisfare i consumi di una popolazione locale certamente più numerosa era ora in condizione di destinare ad altre popolazioni, non importa se estere o di altre zone dell'isola, un ben più alto quantitativo di cereali. Quantitativo che aumentava di anno in anno perché, per il periodo dal 1523-

24 al 1529-30, ho calcolato una esportazione media di solo grano (l'orzo in ogni caso non doveva superare le poche centinaia di salme) dallo stesso caricatore pari a 35 325 salme l'anno ⁽⁶²⁾.

E c'è, inoltre, da considerare che l'esportazione di grano per *intra* e *fuori regno* dai tre caricatori di Sciacca, Licata e Agrigento, che nel 1469-70 non raggiungeva le 30 000 salme, nel periodo 1522-30 superava mediamente le 100 000 salme l'anno (salme 102 462).

La parte occidentale dell'isola come pure le zone interne continuavano tuttavia ad essere assai scarsamente coltivate. Sino alle epizoozie del 1520-22, l'attuale provincia di Trapani doveva essere quasi interamente destinata all'allevamento dei bovini, che alimentava un fiorentissimo commercio di latticini, ampiamente documentato dai notai dell'epoca, ma anche all'allevamento dei suini, soprattutto nel marsalese; e di contro il grano si acquistava presso il caricatore di Sciacca. Lo stesso può dirsi per la zona dei Nebrodi attorno a Mistretta, i cui allevamenti di ovini fornivano al commercio rilevanti quantitativi di pecorino ⁽⁶³⁾, e certamente anche per le Madonie, i cui pastori, come già nel Quattrocento, continuavano a spingersi ovunque alla ricerca di pascoli ⁽⁶⁴⁾. Ancora nel 1531, la baronia di Mussomeli rendeva al feudatario 938.8 salme di grano (hl. 2.581) e 128 di orzo della misura alla grossa (hl. 440 ⁽⁶⁵⁾). Se consideriamo la presenza del mulino con una rendita in grano pari a quella del 1486, e cioè salme 394.5, le rimanenti salme 544.3 rivelerebbero — rispetto al 1486 — un incremento del grano dei terraggi pari a salme 155.3 (salme 544.3 - 389 = 155.3), ossia al 40% oltre l'orzo. Se invece — come è probabile e come sarà nel 1546 — il mulino non esiteva più, e quindi l'intera quota di grano e orzo derivava dai terraggi, l'incremento, rispetto al 1486, equivarrebbe per il grano al 141%. Non siamo però in condizione di determinare quanta parte dell'incremento della quota padronale fosse dovuta ad un allargamento dell'area coltivata e quanto piuttosto ad un appesantimento dei canoni in natura.

È opportuno, a questo proposito, precisare che nelle campagne trapanesi il terraggio, che ancora nel 1516-18 si pagava generalmente in ragione di uno e mezzo ⁽⁶⁶⁾ — tranne in contrada Chinisia, al limite del territorio di Marsala, dove era già a due ⁽⁶⁷⁾, come nelle stesse campagne di Marsala ⁽⁶⁸⁾ — nel 1531 risulta sempre pari a due (= 1,642 hl/ha) ⁽⁶⁹⁾, cioè aveva subito un aumento del 33%; mentre a Corleone era fermo a uno e mezzo (1,539 hl/ha) ⁽⁷⁰⁾, un livello che è tuttavia più alto rispetto agli anni tra il '4 e il '500.

Il reddito in moneta degli altri cespiti della baronia di Mussomeli, passa dalle onze 524.11 del 1486 a onze 1 076, e quindi raddoppia, mentre i cereali, che nel 1486 fornivano il 18,27% degli introiti complessivi, nel 1531 — per

effetto di un più rapido aumento sul mercato locale dei prezzi del grano rispetto agli altri cespiti, come pure dell'incremento della quota padronale di cereali, quale che ne sia la causa — davano un reddito pari al 26,55%, che tuttavia dimostra come la cerealicoltura non fosse ancora l'attività prevalente (71).

Eppure, attorno al 1530 la Sicilia sembra avere quasi raggiunto i livelli massimi della sua capacità di esportazione granaria fuori dell'isola. L'espansione della cerealicoltura che si verifica nei decenni successivi, più che a soddisfare la crescente domanda internazionale, servirà a coprire il fabbisogno di una popolazione che attorno al 1590 risulta aumentata, rispetto all'inizio del secolo, del 50-70%, con rapidi progressi soprattutto prima del 1550 (72). Negli anni Trenta invece, con una popolazione più ridotta (ancora nel 1534 c'è spazio per una nuova colonia albanese nel feudo Ganzaria) era possibile destinare al mercato estero buoni quantitativi di grano.

ORAZIO CANCILA

NOTE

*E parte di un più ampio studio in corso sulla produzione agraria in Sicilia nell'età moderna.

(1) Sui contratti *ad faciendum massariam* tra proprietari e contadini, cfr. R. BUCCELLATO DENTICI, *Masserie e salari in Sicilia nel XV secolo (il territorio di Termini Imerese)*, in «Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Palermo» (in corso di stampa).

(2) Allo stesso modo si comportavano contemporaneamente i mercanti prussiani con i produttori del Baltico (M. MALOWIST, *Croissance et régression en Europe, XIV/e - XVII/e siècles*, Paris, 1972, p. 51).

(3) Cfr. C. TRASELLI, *Note per la storia dei banchi in Sicilia nel XV secolo*, II, *I banchieri e i loro affari*, Palermo, 1968, pp. 337-338. Ho personalmente controllato presso l'Archivio di stato di Palermo (d'ora innanzi ASP) i documenti citati dal Trasselli, e in particolare il conto finale in notaio Fallera, vol. 1752, 16 gennaio 1492. Ho escluso dalle spese di esercizio la riparazione del magazzino (onze 1.8) e il prezzo di salme 111.12 di grano a tari 6 la salma (onze 22.10.12) che si rivela una partita di giro.

(4) Nella seconda metà del Trecento, nelle aziende pastorizie del Monastero di S. Martino delle Scale, i salari in moneta e in natura equivalevano al 67-70% della spesa complessiva, mentre il costo dei pascoli non superava il 20%:

	salari	vitto in grano	pascoli	sale e varie	totale
— mandra di vacche (1373-79)	52	15	13	20	100
— mandra di pecore (1373-77)	53	17	20	10	100

(Mie elaborazioni da A. GIUFFRIDA, *Considerazioni sul consumo della carne a Palermo nei secoli XIV e XV*, in «Mélanges de l'école française de Rome», tome 87, 1975, 2, pp. 587-589).

In un'azienda agricola alle porte di Palermo, a fine Cinquecento, l'incidenza dei salari in moneta e in natura si è ridotta al 55,57% dei costi e al 36,9 della Plv, a vantaggio della rendita fondiaria e del reddito d'impresa (cfr. O. CANCELIA, *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna*, Bari, 1980, pp. 161 sgg.). A fine Seicento, in un'azienda pastorizia delle Madonie l'incidenza dei salari si è ulteriormente ridotta a quasi il 40% dei costi e al 32% della Plv, mentre la spesa per i pascoli, e quindi il peso della rendita fondiaria, è salita al 55% dei costi e al 45% della Plv (Ibid., pp. 223,234-235).

(5) Nell'agosto '91, salme 150 furono valutate 40 onze, a 8 tari la salma (C. TRASELLI, *Note per la storia dei banchi in Sicilia cit.*, p. 337).

(6) O. CANCELIA, *Le mete dei cereali e del vino a Palermo dal 1407 al 1822*, in «Studi in onore di Carmelo Trasselli», in corso di stampa.

(7) Cfr. R. BUCCELLATO DENTICI, *Masserie e salari nel XV secolo cit.*

(8) O. CANCELIA, *Le mete dei cereali e del vino a Palermo cit.*

(9) M. AYMARD et H. BRESCH, *Nourritures et consommation en Sicile entre XIV/e et XVIII/e siècle*, in «Mélanges de l'école française de Rome», tome 87, 1985, 2, p. 553.

(10) J. L. BARBERIS, *Liber de Secretiis*, a cura di E. MAZZARESE Fardella, Milano, 1966, p. 30.

(11) C. TRASELLI, *Note per la storia dei banchi cit.*, pp. 294-295.

(12) I capi macellati furono in media 5.973: 1957 vacche, 857 giovenchi, 2.056 vitelli, I calcoli sono stati eseguiti sulla base delle equivalenze indicate dallo stesso Giuffrida, che appaiono abbastanza corrette (ibid., p. 595). Per il dato sulla popolazione, cfr. H. BRESCH, *Pour une histoire des Albanais en Sicile, XIV/e-XV/e siècles*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», 1972, III, p. 528; A. DI PASQUALE, *Palermo nel 1480, La popolazione del quartiere della Kalsa*, Palermo, 1975, p. 136; A. GIUFFRIDA, «*Lu quarteri di lu Cassaru*». *Note sul quartiere del Cassaro a Palermo nella prima metà del secollo XV*, in «Mélanges de l'école française de Rome», tome 83, 1971, 1, p. 442 n.

Una conferma della correttezza del procedimento seguito per calcolare il consumo di carne pro capite a Palermo viene dai dati elaborati da M. Aymard e H. Bresch (*Nourritures et consommation en Sicile cit.*, p. 551), secondo i quali i giudei di Palermo nel 1452-53, consumavano almeno Kg. 16-21,6 di carne pro-capite e forse addirittura Kg. 19-26.

(13) Ibid., pp. 553-554.

(14) ASP, Cancelleria, vol. 257, f. 168; vol. 261, ff. 70, 477; Conservatoria, vol. 107, f. 42.

(15) ASP, Cancelleria, vol. 272, f. 296.

(16) *CAPITULA REGNI SICILIAE*, a cura di G. Spata, Palermo 1865, pp. 95-96.

(17) Nella masseria gesuitica di Cambuca, nel decennio 1731-40, i buoi morti annualmente costituivano in media il 12,3% dei capi dell'inventario iniziale; a Pietralonga il 14,21% nel decennio 1743-52 e il 14,78% nel decennio successivo. Di contro, contemporaneamente, le mule morte costituivano a Cambuca il 5,35% e a Pietralonga il 4,01% e l'8,72% (cfr. ASP, *Case ex gesuitiche*, serie L, vol. 93 e vol. 111).

(18) ASP, Cancelleria, vol. 268, f. 371.

(19) A. GIUFFRIDA, *Considerazioni sul consumo della carne a Palermo* cit., p. 595 n.

(20) ASP, Conservatoria, vol. 96, f. 309.

(21) ARCHIVIO DI STATO DI TRAPANI (d'ora innanzi AST), Ospedale S. Antonio, *Libro di contabilità*, 1535-36, busta 140-141. L'ospedale acquistava mensilmente alcuni vitelli che macellava per conto proprio, ottenendo in 14 casi i seguenti pesi carcassa (in rotoli): 44, 47, 48 (2 volte), 50 (3 volte), 51, 52, 56, 60 (2 volte), 64, 70.

(22) ARCHIVIO DELLA COLLEGIATA MONREALE, *Libro di contabilità*, 1549-1554, S.CA 1, cc. 71, 134.

(23) O. CANCELILA, *Le gabelle dell'«Università» di Trapani*, estratto da «Nuovi Quaderni del Meridione», n. 31-32 (1970), p. 37.

(24) In Provenza, nel Quattrocento il peso carcassa di una vacca era in media kg. 142, di un vitello Kg. 52, di un bue Kg. 200, di un montone Kg. 14 (L. STOUFF, *Ravitaillement et alimentation en Provence aux XIV/e et XV/e siècles*, Paris-La Haye, 1970, pp. 313-314); in Piemonte, il bovino di sesso maschile a fine Seicento pesava Kg. 32,5 a cinque mesi, Kg. 58,6 a un anno, kg. 108,7 a due anni, kg. 146,4 a tre anni, kg. 215 a quattro anni, kg. 255,7 a 5 anni (cfr. G. DORIA, *Uomini e terre di un borgo collinare*, Milano, 1968, p. 57).

(25) *Assise e consuetudini della terra di Corleone*, a cura di R. Starrabba e L. Tirrito, Palermo, 1880, p. 6.

(26) ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI PALERMO, Atti bandi e provviste, 1547-48, vol. 152, c. 12. Nelle campagne siciliane del Novecento, sino all'avvento della meccanizzazione si considerava normale per una bestia da soma un carico di mezza salma di grano (8 tumoli), pari a circa kg. 110, oppure 4-6 tumoli e una persona a cavallo.

(27) C. TRASELLI, *La siccità in Sicilia nel XVI secolo*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», marzo 1970, pp. 27-41.

(28) ASP, Cancelleria, vol. 279, f. 390.

(29) ASP, Conservatoria, vol. 104, f. 21 (anno 1516); Cancelleria, vol. 282, ff. 165, 394 (anni 1525-26). Cfr. anche *CAPITULA REGNI SICILIAE*, cit., pp. 122-123.

(30) Dopo il 1456 a Patti, la troviamo finalmente applicata nel 1490 a Gibellina: il maestro portulano ottenne per la semina il territorio «la mandra in mezzo», che era già stato affittato per pascolo (C. TRASELLI, *Note per la storia dei banchi in Sicilia*, cit., p. 308).

(31) *Statuto, capitoli e privilegi della città di Castronovo*, a cura di L. Tirrito, in «Documenti per servire alla storia di Sicilia», serie II, Palermo, 1877, p. 171.

(32) ASP, Conservatoria, vol. 90, f. 449.

(33) ARCHIVIO DELLA COLLEGIATA DI MONREALE, vol. BE 836.

(34) R. STARRABBA, *Documenti per servire alla storia delle condizioni degli abitanti delle terre feudali di Sicilia, Suppliche e capitoli dell'Università di Monreale (anno 1516)*, in «Archivio storico siciliano», N. S., anno XII, Palermo 1887, p. 449.

(35) L. VILLARI, *Storia della città di Piazza Armerina*, Piacenza, 1981, p. 270.

(36) ASP, Conservatoria, vol. 76, ff. 301-305.

(37) ASP, Cancelleria, vol. 242, f. 367.

(38) C. TRASELLI, *La siccità in Sicilia nel XVI secolo*, cit., pp. 35-36.

(39) ASP, Conservatoria, vol. 77, f. 24.

(40) ASP, Cancelleria, vol. 248, f. 779.

(41) *Ibid.*, vol. 278, f. 593.

(42) *Ibid.*, vol. 282, f. 589.

(43) Mie elaborazioni di dati forniti da F. MAGGIORE PERNI, *La popolazione di Sicilia e di Palermo dal X al XVIII secolo*, Palermo 1892, pp. 554-555, 559-562; A. GIUFFRIDA, *Considerazioni sul consumo della carne a Palermo*, cit., p. 591. L'andamento dei prezzi nominali del grano a Palermo nella seconda metà del Quattrocento corrisponde a quello europeo (cfr. F.P.

BRAUDEL - F. SPOONER, *I prezzi in Europa dal 1450 al 1750*, in «Storia economica Cambridge», Torino, 1975, IV, p. 468).

(44) AST, Not. G. Castiglione, atti 28-11-1454 e 20-10-1460; Not. G. Scigno, atto 8-1-1461; Not. G. Formica, atto 18-12-1461.

(45) AST, Not. G. Castiglione, atti 22-12-1475, 15-9-1498 e 9-10-1498; Not. R. Spirito, vol. 293, c. 45 v. (la data non si legge, ma è compresa tra il 27 ottobre e il 7 novembre 1500).

(46) ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI MARSALA, atto protestatario 4-2-1503. Il documento mi è stato cortesemente segnalato da Maurizio Signorello che ringrazio.

(47) ASP, Not. Lorenzo di Silvestro, Corleone, vol. 171, 4-9-1498; Not. Giov. Francesco Latino, Corleone, vol. 181, 12-11-1508.

(48) M. GAUDIOSO, *Sicilia feudale. La questione feudale in Francofonte*, Catania, 1969, pp. 39-40.

(49) ASP, Conservatoria, vol. 75, Capitoli tra l'Università di Cammarata e Antonio Abbatellis, 19-5-1494, f. 49; vol. 81, altri capitoli in data 17-12-1500, f. 124. Spero di essere riuscito a determinare correttamente l'estensione in ettari dell'arato di Cammarata e degli altri centri rurali di cui si parlerà appresso. Siccome non è stato agevole arrivare a delle conclusioni soddisfacenti, è giusto rendere conto al lettore del procedimento seguito. A Cammarata, come pure a Castronovo e a Mussomeli, esistevano diverse unità di superficie (salme) da cui partire per determinare l'estensione dell'arato. Qual era quella da prendere in considerazione? A Pietraperzia e a Sutera esisteva invece una sola unità di superficie, cosicché è stato facile determinare con esattezza l'estensione dell'arato: ha 41,15 (salme 12 della misura locale) a Pietraperzia, ha 70,38 (salme 18 della misura locale) a Sutera. Pietraperzia è più distante dagli altri centri, mentre Sutera confina con Mussomeli, che a sua volta confina con Cammarata, che a sua volta confina con Castronovo. Sutera, Mussomeli, Cammarata, Castronovo, nel cuore della Sicilia, appartengono perciò alla stessa regione agraria e, data la vicinanza, non potevano offrire ai contadini condizioni e patti colonici molto diversi o addirittura contrastanti. Un diverso peso della rendita fondiaria, a parità di qualità di terreno, avrebbe, ad esempio, determinato automaticamente uno spostamento di popolazione a favore del territorio che offriva migliori condizioni di lavoro.

Ora, premesso che nel 1486 a Sutera l'arato misurava ha 70,38 e che per Mussomeli si è ipotizzato un arato di ha 68, se per Cammarata, tra le cinque misure in vigore, si considera la salma di ha 3,39 le 20 salme del periodo precedente il 1494 equivalgono a un arato di ha 67,8, che si riduce a ha 61 nel periodo successivo, mentre se per Castronovo, tra le due misure in vigore, si considera la salma di ha 2,68, l'arato di 25 salme equivale ad ha 67,97.

Riepilogando i dati relativi al periodo precedente il 1494, si avrebbe la seguente situazione:

— Sutera	ha 70,38
— Mussomeli	» 68
— Cammarata	» 67,8
— Castronovo	» 68

Rispetto ad altre possibili situazioni che si sarebbero potute creare utilizzando altre misure di base, questa appare la più credibile perché l'estensione dell'arato viene a risultare uguale nei quattro centri limitrofi.

(50) ASP, Conservatoria, vol. 81, capitoli tra l'Università di Pietraperzia e Antonio Barresi, 5-10-1498, f. 58.

(51) *Statuto, capitoli e privilegi della città di Castronuovo* cit., pp. 171-172.

(52) ARCHIVIO COLLEGIATA MONREALE, Volume di contratti di gabella, BE 838.

(53) R. STARRABBA, *Documenti per servire alla storia delle condizioni degli abitanti* cit., p. 448 n. 1.

(54) Cfr. C. TRASELLI, *Siciliani fra Quattrocento e Cinquecento*, Messina, 1981, p. 70.

(55) C. TRASELLI, *Note per la storia dei banchi* cit., pp. 294, 299 sgg.

(56) Cfr. Id., *La siccità in Sicilia* cit., passim.

(57) M. AYMARD, *Il commercio dei grani nella Sicilia del '500*, in «Archivio storico per la Sicilia Orientale» XXII (1976), fasc. I-III, p. 19.

(58) M. AYMARD, *La Sicilia: profili democratici*, in «Storia della Sicilia», Palermo, 1978, VII, p. 226.

(59) G. L. BARBERI, *I capibrevi*, III, *I feudi del val di Mazzara*, a cura di G. Silvestri, Palermo, 1888, pp. 559-561-565-567.

(60) Cfr. O. CANCELILA, *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna*, cit., pp. 258 sgg.

(61) Il calcolo è fatto sulla base degli introiti in onze del Monastero di S. Martino delle Scale per il mezzo denaro su ogni salma di cereali esportata per *intra* e *fuori regno* dal caricatore di Agrigento, di cui lo stesso monastero godeva (ASP, Monastero di S. Martino delle Scale, *Libro maestro*, vol. 429).

(62) Alla media annuale di salme 35 325 sono arrivato attraverso il seguente procedimento: 1) ho moltiplicato per nove la media di 33 475.5 salme relative ai nove anni dal 1521-22 al 1529-30 (cfr. O. CANCELILA, *Impresa redditi mercato* cit., p. 258); 2) ho sottratto dal prodotto salme 54 000, esportazione degli anni 1521-22 e 1522-23 (salme 27 000 x 2); 3) ho diviso la differenza per sette (sette anni dal 1523-24 al 1529-30).

(63) ASP, Cancelleria, vol. 266, f. 15.

(64) Cfr. O. CANCELILA, *Impresa redditi mercati* cit., p. 16. Matteo Russo di Castelbuono nel 1516 teneva in affitto gli erbaggi dei due feudi Accia e Bongiardano, presso l'odierna Bagheria (ASP, Monastero del SS. Salvatore, Palermo, vol. 147, c. 80), mentre nel 1531-32 Filippo Butindari di S. Mauro nella ricerca di pascoli si spingeva sino al feudo di S. Martino, vicino Palermo (ASP, Monastero di S. Martino delle Scale, *Libro maestro*, vol. 437).

(65) ASP, Archivio privato Trabia, serie A, vol. 416, c. 482 sgg., 540 sgg.

(66) AST, Not. Giacomo Gianfezza, Trapani, atti 12-9-1516, 30-20-1516, 28-9-1518.

(67) Ibid., atto 2-3-1516 (s.c. 1517).

(68) Cfr. nota 46 e ARCHIVIO NOTARILE DI MARSALA, Notaio Giacomo Gandolfo, atto 17 dicembre 1520.

(69) AST, Notaio Giacomo Gianfezza, Trapani, atti 12-1-1530 (s.c. 1531), 11-10-1531.

(70) ASP, Notaio Guglielmo Agnello, Corleone, V stanza, vol. 322, atti 15-9-1530, 23-9-1530.

(71) Il reddito del 1531 è valutato dalla fonte in onze 1 076 in moneta, salme 938.8 di grano e salme 128 di orzo. La stessa fonte calcola il valore di grano e orzo col seguente procedimento: considerato che nel settembre 1531 il grano valeva a Termini tarì 16.10 a salma e l'orzo tarì 10.10 e che la spesa del trasporto da Mussomeli equivaleva a tarì 4.10 a salma, oltre tumolo 1 di orzo per ogni salma di cereali trasportata, il grano si valutò a tarì 12 e le salme 67.6 di orzo rimaste a tarì 6. Il valore del grano risulta così pari a onze 375.12 (25,63% del reddito complessivo della baronia), quello dell'orzo a onze 13.14,5 (0,92%). La rendita complessiva della baronia è pari a onze 1 464.28,5 (onze 1 463.21 per la fonte).

(72) M. AYMARD, *La Sicilia: profili demografici* cit., pp. 229, 232.